

Un esercito di prigionieri. Frammenti da *Un'armata in esilio*¹

di Władysław Anders

Il 14 agosto 1941 fu firmato l'accordo militare russo-polacco, le cui clausole principali erano: «Un'Armata polacca sarà organizzata al più presto possibile sul territorio dell'Unione Sovietica e detta armata diventerà parte delle forze armate della sovrana Repubblica di Polonia. Essa sarà destinata a partecipare alla lotta comune delle armate dell'Unione Sovietica e delle altre potenze alleate contro il Reich germanico. Alla fine della guerra l'Armata ritornerà in Polonia... I reparti polacchi saranno impiegati al fronte quando avranno raggiunto la loro piena preparazione per il combattimento... I soldati dell'Esercito polacco sul territorio dell'Unione Sovietica saranno soggetti alle leggi e norme militari polacche... Armamento, equipaggiamento, uniformi, automezzi, eccetera saranno forniti, per quanto possibile dal Governo dell'Unione Sovietica, utilizzando le proprie dotazioni, e dal Governo della Repubblica di Polonia con i rifornimenti ottenuti in base alla legge sui prestiti ed affitti».

[...]

Il 22 agosto 1941 fui in grado di emanare il mio primo ordine del giorno all'Armata, nel quale dichiaravo che, in conformità degli accordi conclusi tra il Governo della Repubblica di Polonia e il Governo dell'URSS, le forze armate polacche, sovrane, erano ricostituite sul territorio russo. Annunciai anche che, per ordine del generale Comandante in capo delle forze armate polacche, assumevo il comando generale dell'Armata e che il nostro scopo era di continuare la lotta contro l'eterno nemico del nostro paese: la Germania. Feci appello a tutti i cittadini polacchi perché facessero il loro dovere arrolandosi sotto le bandiere dell'Aquila Bianca.

[...]

¹ Dal volume di Władysław Anders, *Un'armata in esilio*, Testimoni per la storia del «nostro tempo». Collana di memorie diari e documenti, XIII, Cappelli, Roma 1950. Scrive il generale nelle sue memorie: «Per la Polonia la guerra non è cessata con la vittoria, come per le altre nazioni alleate, e ai polacchi non resta che credere e attendere che si compia l'ultimo capitolo di questo grande sconvolgimento storico». Questa allusione all'ultimo capitolo spiega perché nell'originale polacco il libro sia stato intitolato *Senza l'ultimo capitolo: Bez ostatniego rozdziału. Wspomnienia z lat 1936-1946*, London, 1959. Si ringrazia l'editore per la gentile concessione. Nonostante le molte imperfezioni, si è lasciato inalterato il testo dell'edizione italiana del 1950, perché anche le scelte linguistiche del traduttore di allora (non nominato) hanno il loro significato. Per esempio: la traduzione del 1950 fa continuamente riferimento alla Russia e ai russi, mentre nell'originale polacco si parla - giustamente - dell'URSS e dei sovietici.

Ero del tutto cosciente del fatto che le autorità sovietiche erano rimaste stupite dal numero enorme di gente che sollecitava di essere arruolata. Avevano creduto che pochi soltanto sarebbero usciti vivi dai campi di concentramento e che nessuno sarebbe risultato idoneo al servizio di campagna². Ebbi l'occasione di parlare con migliaia di uomini, donne e fanciulli che erano giunti nel campo; e, con mio grande orrore e disgusto, le informazioni che avevo avuto sul contegno terribile e ributtante delle autorità sovietiche, nei confronti dei polacchi, non soltanto durante il periodo dell'amicizia russo-tedesca ma anche dopo lo scoppio della guerra tra queste due potenze, furono confermate.

Anche attraverso le pareti del carcere mi erano pervenute notizie frammentarie sul numero enorme di arresti e deportazioni effettuato dalle autorità sovietiche nel territorio polacco occupato nel settembre 1939. Un quadro completo e dettagliato di quest'azione meditata e sistematica ai danni delle province orientali polacche, l'ottenni però soltanto dopo esser stato liberato; quando, con il graduale organizzarsi dell'Armata polacca, vidi affluire da ogni parte dell'immenso territorio dell'URSS masse di migliaia e decine di migliaia di prigionieri di guerra, di gente imprigionata o deportata, che mi narrarono tutti le loro drammaticissime esperienze e la sorte toccata alle famiglie e agli amici, sia morti che vivi. Essi erano soltanto una modesta parte delle persone deportate in Russia, che superavano il milione di anime. Fino ad allora ciascuno conosceva soltanto la propria vicenda personale o quella degli amici detenuti o deportati. Dopo di allora, raccolte, scambiate e confrontate le informazioni, avemmo il tragico quadro di due anni di storia della sistematica asportazione dalla Polonia di tutti gli elementi attivi di qualche valore sociale, quale che fosse la loro nazionalità, levatura o religione: polacchi e ucraini, ruteni bianchi, lituani ed ebrei, proprietari terrieri e contadini, proprietari di industrie e operai, ufficiali e militari in generale, giudici, commercianti e agenti di polizia, sacerdoti cattolici, pastori protestanti e rabbini, tutti furono strappati dalle loro case, succhiati dalla macchina mostruosa della NKVD e inviati nelle prigioni e nei campi di concentramento sovietici. La loro deportazione fu seguita dal trasferimento coatto delle loro famiglie, mogli, vecchi, fanciulli, esiliati nei deserti del Kazakistan o nella Siberia selvaggia. Mosca aveva così attuato il suo proposito di rendere acefala la comunità polacca, che è sempre il primo passo verso la sovietizzazione di un paese, per fare di essa una massa umana inerte e amorfa.

La prima ondata di arresti colpì i soldati polacchi che combattevano contro i tedeschi e che erano stati presi prigionieri dalle truppe russe che il 17 settembre 1939, in conformità dell'alleanza tra Stalin e Hitler, avevano effettuato un attacco di sorpresa alle nostre spalle.

In tal modo insidioso molti soldati polacchi furono fatti prigionieri dalle schiaccianti forze sovietiche. Anche a singoli individui fu impedito di fuggire in Ungheria e

² Nell'originale: *szluzba wojskowa* (servizio militare).

Romania per poter raggiungere poi i paesi democratici occidentali, dove avrebbero potuto continuare la lotta contro la Germania. Tali prigionieri furono concentrati nei notissimi campi di Kozielsk, Starobielsk ed Ostaszków, dove circa 15 mila uomini, in maggioranza ufficiali, furono rinchiusi assieme a non poche guardie confinarie, poliziotti e funzionari o magistrati dell'ordine giudiziario.

Durante le prime settimane del mio lavoro di comandante dell'Armata polacca, in corso d'organizzazione in Unione Sovietica, fui colpito dall'allarmantissima notizia che di questi 15 mila ufficiali soltanto poche centinaia di uomini, già detenuti nel campo di Griasovietz, erano affluiti nei nostri ranghi. Essi non erano in grado di fornire alcuna informazione sulla sorte degli altri camerati ufficiali, dai quali erano stati separati nella primavera del 1940. Anche le autorità sovietiche si rifiutavano di darci notizie in materia, sebbene l'argomento fosse in discussione da diversi mesi. Voci preoccupanti ci raggiungevano di continuo ma nello stesso tempo avevamo anche assicurazioni ufficiali e promesse formali che tutti sarebbero stati trovati in tempo. Il segreto fu rivelato soltanto diciotto mesi dopo dalle famose fosse di Katyń.

La seconda categoria di persone arrestate dalle autorità sovietiche, particolarmente durante i primi mesi d'occupazione, era costituita dai cosiddetti uomini di frontiera, polacchi, per la maggior parte militari, che in abito civile tentavano di varcare clandestinamente la frontiera per riparare in un paese neutrale – Romania ed Ungheria soprattutto ma, in un primo momento, anche Lettonia e Lituania – al fine di poter raggiungere la Francia, dove un nuovo esercito polacco si andava organizzando agli ordini del generale Sikorski per continuare la battaglia contro i tedeschi. Questi “viaggiatori” civili furono acciuffati dalle guardie confinarie sovietiche, che davano loro la caccia con particolare zelo e ricorrendo ad ogni sorta di insidie e tranelli. Ma posso dire che non pochi dei miei intraprendenti compatrioti riuscirono a deludere la vigilanza della polizia sovietica e a varcare la frontiera. Il Governo di Mosca fece tutto ciò in osservanza degli obblighi assunti verso l'alleata Germania hitleriana.

Mentre gli agenti comunisti si sforzavano di sabotare lo sforzo bellico delle democrazie occidentali, Francia e Inghilterra, le autorità sovietiche che occupavano i territori polacchi fecero tutto il possibile per impedire che masse di volontari polacchi affluissero in Occidente per continuare la loro lotta contro i tedeschi. Tutti gli uomini acciuffati alla frontiera dalla polizia furono deportati in Russia. Nonostante il fatto che il Codice penale sovietico punisca l'espatrio clandestino, con pena variante da uno a tre anni di detenzione, gli arrestati furono giudicati e condannati da una Corte amministrativa politica, dinnanzi alla quale essi nemmeno comparivano personalmente (il cosiddetto Osso, equivalente all'antico triumvirato rivoluzionario) ed inviati per otto anni ai campi di lavoro coatto.

Un'ulteriore categoria di persone, arrestata ed incarcerata nei primi giorni dell'occupazione sovietica, fu costituita da personalità politiche e della società, le cui liste erano state preparate da tempo dalla NKVD. La polizia sovietica giunse con questi elenchi, che comprendevano tutti i deputati e senatori, sindaci e capi delle ammi-

nistrazioni provinciali e distrettuali, tutti i più eminenti proprietari terrieri e di aziende industriali, giudici, sacerdoti, funzionari del Pubblico ministero, graduati e finanche semplici agenti di polizia. Erano tutte persone considerate pericolosissime e furono subito arrestate dai russi. Altri li seguirono, tratti dal novero di coloro che avevano esercitato una qualche influenza in uno dei tanti ambiti di attività, non appena la polizia politica sovietica venne a conoscere meglio le situazioni locali e approfondì le sue conoscenze sulla vita a livello regionale. Così il numero delle persone arrestate o scomparse dalle loro abitazioni aumentò costantemente con il passar del tempo, e sempre più ampi settori della società furono coinvolti in questo processo, dalle classi più elevate a quelle più umili, dalle maggiori città alle località isolate. Tutta questa gente fu condannata per la sua fedeltà, più che normale, verso lo Stato polacco in base a quei paragrafi del Codice sovietico, che trattano della contro-rivoluzione (Art. 58 o 54 a seconda che sia citato il Codice russo o quello ucraino, l'unica differenza tra i due essendo costituita dalla numerazione e non dal tenore degli articoli). E la circostanza di servire il proprio paese, per il semplice fatto che questo paese aveva un regime capitalistico, era interpretata dalla giustizia sovietica come delitto contro gli interessi della rivoluzione e del proletariato internazionale. Proprietari agrari e industriali o i loro amministratori furono, a loro volta, uno dopo l'altro, gravemente condannati per aver sfruttato i loro lavoratori, anche se l'effettiva situazione di dipendenze di questi ultimi fu sempre completamente negletta in giudizio. Le numerose petizioni collettive di operai e contadini che esprimevano la loro gratitudine per il trattamento equo e umano ricevuto dai loro datori di lavoro borghesi furono inutili e gli autori o promotori di tali petizioni furono immediatamente inviati in carcere per seguire i loro «padroni» come «servi del capitalismo». Molti degli arrestati scomparvero senza lasciar traccia, altri furono condannati a lunghi periodi di detenzione, oltre dieci anni; oppure, in conformità alle abitudini sovietiche, semplicemente trattenuti in carcere senza condanna o decisione di una qualche magistratura; altrimenti venivano loro inflitte «punizioni amministrative» fino a otto anni di detenzione.

Un'altra categoria ancora di arrestati era costituita da quei cittadini polacchi che continuavano a servire il Governo Polacco legittimo, trasferitosi prima a Parigi e poi a Londra, da dove dirigeva l'ulteriore lotta contro l'invasore totalitario. Questi uomini tentarono di organizzare l'esercito clandestino polacco e lo Stato clandestino, che resero tanti servizi alla causa alleata. La Russia sovietica, alleata della Germania nel 1939-41, fece di tutto per sterminare questo tipo d'attività polacca. I Russi arrestarono, giustiziarono o deportarono proprio quei polacchi la cui attività in futuro avrebbe recato frutti tanto preziosi a Mosca, oppressa dalla minaccia mortale degli eserciti tedeschi, costringendo questi a combattere nelle retrovie contro il pericolo costante della sollevazione delle forze clandestine polacche. Questi tipi di prigionieri, soldati dell'indomito spirito della resistenza, affollarono le prigioni sovietiche durante l'intero periodo dell'occupazione e fino allo scoppio della guerra con la Germania.

Dette masse di arrestati furono seguiti da un numero ancor maggiore – che

raggiunse le centinaia di migliaia – di coloro che furono trasferiti ce” la forza nel cuore dell’Unione Sovietica. Siffatta deportazione comprese le famiglie degli arrestati di tutte le categorie suindicate e tutti coloro che avevano sino ad allora svolta un’attività di certo rilievo nella vita locale. I più importanti di essi erano stati arrestati nei primissimi giorni dell’occupazione. Quest’ampia massa di deportati, comprese impiegati dello Stato, insegnanti, medici, piccoli proprietari e commercianti, sindaci di villaggi e rispettivi segretari comunali, impiegati di aziende cooperative, agenti del fuoco, e tutti i professionisti. La deportazione era di norma estesa a tutta la famiglia, ascendenti e discendenti di tutti i gradi. Il metodo seguito era questo: la notte stabilita, conosciuta soltanto dalle autorità e tenuta segreta, tutti i mezzi di trasporto locali erano requisiti e quanti erano già stati designati per la deportazione venivano trasportati alle stazioni, dove lunghe teorie di carri merci erano stati ammassati in precedenza. Le abitazioni di questi disgraziati deportanti erano circondate ed invase dalla polizia, che brutalmente svegliava quanti vi si trovavano. Ad essi era data appena mezz’ora per raccogliere le proprie cose essenziali e raggiungere i carri in attesa. Dopo dovevano sopportare la tortura di molte settimane di viaggio in carri bestiame, in spaventosa promiscuità e sporcizia, pigiati in uno spazio quanto mai ristretto ed esposti alla fame e al rigore dell’inverno siberiano o al caldo egualmente insopportabile dell’estate russo. Durante questi viaggi i fanciulli morivano, i vecchi reclinavano il capo per sempre, le epidemie si diffondevano e mietevano vittime, cosicché i trasporti giungevano a destinazione avendo perduto gran parte del loro carico. Una volta arrivati, nelle condizioni climatiche asiatiche mortali per gli europei, i deportati venivano sottoposti ai lavori pesanti, che reclamavano nuove vittime.

L’ultima categoria di cittadini polacchi costretta a lasciare il territorio nativo e privata della libertà personale fu quella dei coscritti nell’Esercito sovietico. Come accadde? Abbastanza semplicemente: il Governo russo, in contrasto con quanto è sancito dal Diritto internazionale, agì come Hitler, ed essendosi illegalmente annesso parte della Polonia, in esecuzione dell’accordo Ribbentrop-Molotov, effettuò nei territori annessi un’altrettanta illegale mobilitazione.

Tentai di determinare la cifra esatta dei cittadini polacchi deportati in Russia dal 1939 al 1941. Fu estremamente difficile. Mi rivolsi alle autorità sovietiche e queste mi inviarono dal generale Fiedotov della NKVD, incaricato della materia, ed ebbi con lui poche conversazioni al riguardo. Egli mi disse, in via confidenzialissima, che il numero dei polacchi deportati in Russia era salito a 475.000. Risultò poi che questa cifra non comprendeva coloro che erano stati arrestati mentre tentavano di varcare clandestinamente la frontiera, né i soldati fatti prigionieri nel 1939, e tutti coloro che erano stati arrestati per le loro attività politiche, né ucraini, bielorusi, ebrei ed altri, perché tutti i cittadini polacchi appartenenti alle minoranze nazionali erano considerati cittadini sovietici.

Dopo molti mesi di ricerche ed indagini presso coloro che affluivano da migliaia di prigionieri e campi di concentramento, disseminati in tutta la Russia, fummo in grado di

fissare una cifra oscillante tra 1.500.000 ed 1.600.000 individui. Le statistiche ottenute successivamente dalla Polonia lo confermarono. Disgraziatamente dovvemmo annunciare nello stesso tempo che la maggior parte di questa povera gente non era più viva. Dio soltanto sa quanti sono stati assassinati e quanti sono morti nelle più dolorose condizioni di vita nelle prigioni e nei campi di lavoro coatto.

Quando cominciai ad organizzare l'Armata nell'Unione Sovietica, ex prigionieri di guerra e deportati affluirono ai campi dei primi reparti polacchi da ogni parte dell'URSS. Qualche volta essi dovettero viaggiare migliaia di chilometri e superare molte difficoltà, perché le autorità sovietiche erano tutt'altro che leali nell'osservanza delle norme del nostro accordo. Per tutto il tempo della nostra permanenza sul suolo sovietico, vedemmo ogni giorno arrivare questa gente, dall'aspetto di mendicanti cenciosi, esauriti al limite estremo delle loro forze e della loro salute. Avevano sofferto due anni di umiliazione e di miserie, di strenuo lavoro al di là delle loro forze; avevano visto morire i loro cari, erano stati tenuti distanti migliaia di miglia dalle loro case e dal loro paese, circondati da un'atmosfera di terrore, privati dei diritti della loro nazionalità, religione e civiltà. Tutti erano nello stato d'animo di chi aveva lasciato un inferno, la cui esistenza non potevano mai immaginare in un paese civile.

Ma ciò non era ancora tutto. Mi pervennero notizie ancor più mostruose, disgraziatamente confermate in un secondo tempo: riguardavano la sorte di quei prigionieri politici polacchi, che, al momento dello scoppio della guerra russo-tedesca, erano detenuti in territorio polacco presso la linea del fronte. In alcune località essi furono semplicemente massacrati nelle loro celle, prima che le truppe si ritirassero, oppure furono costretti a marciare con i soldati e vennero fucilati, l'uno dopo l'altro, non appena dettero segno di non poter tener il passo con i soldati in rapida ritirata, in alcuni casi per centinaia di chilometri.

[...]

Ebbi grandi preoccupazioni quando all'inizio un gran numero di appartenenti alle minoranze nazionali e soprattutto di ebrei affluirono nei centri di reclutamento. Come ho già detto alcuni ebrei avevano accolto con entusiasmo le truppe sovietiche, quando invasero la Polonia nel 1939. Ciò creò, tra i veri polacchi, uno stato di malanimo, che fu difficile superare. D'altra parte alcuni uomini politici ebrei volevano che il problema ebraico fosse trattato indipendentemente dalla maggior causa polacca. A tal riguardo fui avvicinato da Alter ed Ehrlich, due eminenti rappresentanti della comunità ebraica di Polonia. Dopo molte conversazioni li persuasi che non potevo acconsentire al loro piano, perché in tal caso avrei dovuto organizzare reparti di Ruteni bianchi o di Ucraini. Difesi il punto di vista che, poiché stavamo creando una formazione, che era la continuazione dell'antico Esercito polacco, tutti i cittadini, senza distinzione di fede o nazionalità, potevano trovar posto nei suoi ranghi. Alla fine accettarono il mio punto di vista e cito qui un'interessantissimo documento inviato all'Ambasciata polacca Kuybyshev il 31 ottobre 1941 e firmato da Alter ed Ehrlich:

1) «Conveniamo completamente sul principio formulato dal generale Anders, che

può essere riassunto così: l'Armata polacca dovrà essere creata come un'organizzazione unitaria, fondata sulla parità di trattamento di tutti i cittadini polacchi senza distinzione di razza o nazionalità e con lo scopo principale di lottare per una Polonia libera e democratica, madrepatria comune di tutti i suoi cittadini».

2) «È stato con soddisfazione che abbiamo sentito il gen. Anders dichiarare che egli ha già emanato istruzioni molto precise, nel senso che nell'Armata polacca nella URSS sarà repressa qualsiasi propaganda mirante a creare dissensi tra le genti di diverse nazionalità e soprattutto tutte le manifestazioni di antisemitismo, e che egli intende applicare tali istruzioni».

Debbo ammettere che tanto Ehrlich quanto Alter erano, oltre ogni dubbio, patrioti ebrei con tendenze socialiste; comunque erano totalmente contrari alle prospettive totalitarie sovietiche. Per questa ragione erano molto odiati dalle autorità sovietiche, le quali, temendo che essi potessero fuggire al di là della cortina sovietica, finirono per fucilarli.

Forse furono troppo imprudenti nel manifestare il loro desiderio di recarsi negli Stati Uniti, cosa che i bolscevichi non erano disposti a permettere.

[...]

CAPITOLO VI LA CONFERENZA SIKORSKI—STALIN

[...]

La prima conferenza con Stalin ebbe luogo il 3 dicembre 1941. I presenti erano: gen. Sikorski, Stalin, Presidente dei Commissari del Popolo dell'Unione Sovietica, il prof. Kot, Ambasciatore polacco, Molotov, Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, io ed il segretario di Molotov quale interprete. Ma nel corso della conferenza fui io che feci da interprete e condivisi con il prof. Kot il compito di stendere il resoconto della conferenza stessa.

[...]

SIKORSKI: Ma ritorno al nostro problema. Debbo dichiarare, signor Presidente, che la sua dichiarazione sull'amnistia non è attuata. Un gran numero dei nostri uomini più preziosi è tuttora nelle prigioni e nei campi di lavoro coatto.

STALIN (prendendo appunti): È impossibile, perché l'amnistia è stata concessa a tutti i polacchi e tutti i polacchi sono stati rimessi in libertà. (Le ultime parole furono dirette a Molotov, che acconsentì con il capo).

ANDERS (presentando particolari su richiesta del gen. Sikorski): Ciò non corrisponde allo stato effettivo delle cose, perché abbiamo informazioni esattissime che gli ebrei sono stati i primi ad essere dimessi dai campi, poi gli ucraini ed infine i polacchi, che non erano validi per il lavoro. La gente valida è stata trattenuta e soltanto una piccola parte

di quest'ultima è stata rimessa in libertà. Ho uomini nella mia Armata che sono stati liberati soltanto poche settimane or sono, i quali dichiarano che nei vari campi vi sono centinaia, fin anche migliaia di nostri compatrioti. Gli ordini del Governo non sono eseguiti. Poiché i comandanti dei campi hanno altri ordini da eseguire per l'esecuzione dei piani di produzione, essi non vogliono perdere la loro mano d'opera migliore, senza della quale il completamento dei piani di produzione non sarebbe possibile.

MOLOTOV: *sorridente ed approva col capo.*

ANDERS: Questi uomini non comprendono l'importanza della nostra causa comune ed il loro atteggiamento è molto pregiudizievole ad essa.

STALIN: Onesti uomini debbono essere giudicati dal tribunale.

ANDERS: Ne convengo.

SIKORSKI: Non è nostro compito presentare al Governo sovietico i completi elenchi nominativi dei nostri uomini. Dette liste sono in possesso dei comandanti dei campi. Ho con me un elenco di circa quattromila ufficiali deportati con la forza, che sono tuttora in carcere o nei campi di lavoro ed anche questo elenco nominativo è incompleto perché contiene soltanto nomi ricordati a memoria. Ho ordinato che siano controllati in Polonia, perché siamo in costante contatto con il nostro paese. È stato confermato che nessuno di essi si trova colà e che non sono prigionieri nei campi di concentramento in Germania. Questi uomini sono qui, in Russia, e nessuno di essi è stato restituito.

STALIN: Questo è impossibile. Debbono essere evasi.

ANDERS: Dove potevano fuggire?

STALIN: Be', in Manciuria.

ANDERS: È impossibile che tutti abbiano potuto fuggire, tanto più che dal momento della loro deportazione dai campi di concentramento dei prigionieri di guerra ai campi di lavoro, tutta la corrispondenza con le loro famiglie è cessata. So per certo, da ufficiali reduci da Kolyma, che molti dei nostri ufficiali si trovano colà e sappiamo i nomi di alcuni di loro. So che i trasporti dei polacchi rimessi in libertà sono stati prima organizzati e poi sospesi all'ultimo momento. Ho informazioni che nostri uomini si trovano fin anche nella Nuova Zemlia. Conosco personalmente la maggior parte degli ufficiali compresi in questo elenco nominativo; sono tra di essi anche ufficiali del mio Stato Maggiore e comandanti di unità. Questi uomini stanno morendo nelle condizioni più spaventose.

STALIN: Certamente essi sono stati liberati e non sono ancora arrivati.

SIKORSKI: La Russia è un vasto paese e le sue difficoltà sono enormi. Forse le autorità locali non hanno attuato le istruzioni. Quanti sono arrivati dichiarano che gli altri stanno tuttora lavorando nei campi. Se qualcuno avesse varcato i confini della Russia, certamente mi avrebbe dato sue notizie.

STALIN: Lei deve rendersi conto che il Governo sovietico non ha alcuna ragione per trattenere un solo polacco. Ho fin anche liberato gli agenti di Sosnowski, che ci avevano attaccato ed avevano assassinato i nostri uomini.

ANDERS: Ma continuiamo a ricevere notizie da persone che conosciamo benissimo, in-

dicanti le prigionie ed i numeri delle celle nelle quali sono detenuti. So i nomi di molti campi dove un gran numero di polacchi è tuttora trattenuto e costretto al lavoro.

MOLOTOV: Abbiamo trattenuto soltanto coloro che, dopo la guerra, hanno commesso delitti, fomentato disordini, compiuto sabotaggi, installato radio-trasmittenti, ecc. Certamente lei non si interessa di loro.

KOT: Certamente no. Ma ho chiesto varie volte gli elenchi nominativi di quegli uomini, perché tra gli accusati sono individui che sappiamo essere buoni patrioti ed assolutamente innocenti. (Molotov approva col capo).

SIKORSKI: Non tocchiamo le questioni collegate con il periodo della guerra. Ora sarebbe bene che lei, signor Presidente, pubblicasse una dichiarazione ufficiale sull'argomento, al fine di creare in Russia un rovesciamento dello stato d'animo e renderlo favorevole ai polacchi. Essi non sono turisti ma individui deportati dalle loro case; non si trovano certo qui di loro volontà, ma vi sono stati deportati ed hanno sofferto assai.

STALIN: La popolazione dell'Unione Sovietica è molto amica dei polacchi. Ma errori possono essere commessi da funzionari.

[...]

MOLOTOV: Ritengo virtualmente impossibile che i vostri uomini siano tuttora nei campi di concentramento.

ANDERS: Lo confermo con tutta certezza. Ripeto: quelli più adatti al lavoro sono trattenuti perché voi difettate di mano d'opera. Trattenuti, essi possono recare un contributo scarsissimo alla nostra causa comune.

STALIN: Ciò sarà regolato. Saranno emanate istruzioni speciali ai dirigenti responsabili. Dovete però comprendere che siamo in guerra.

SIKORSKI: E la fate molto bene. (...)

ANDERS: *(presentando la situazione dell'Armata in formazione dichiara che nell'attuale stato dei rifornimenti alimentari, degli accantonamenti e del materiale sanitario, nonché delle difficoltà del clima, non si può pensare all'organizzazione di una qualsiasi unità adatta al combattimento):* È una vita grama, misera, dove tutte le energie e gli sforzi dell'individuo sono prodigati soltanto per sopravvivere e per tenersi in vita in condizioni pessime. A me sembra che il problema principale sia di approntare l'Armata polacca per il combattimento nel minor tempo possibile, affinché possa combattere al fianco dei suoi alleati, ciò che nelle attuali condizioni è assolutamente impossibile. Ecco perché è necessario trasferire l'Armata sotto altro clima, dove viveri e rifornimenti ci siano concessi per permetterci di andare avanti. In considerazione delle grandi difficoltà che la Russia deve affrontare, dobbiamo tener conto delle facilitazioni rappresentate dai rifornimenti anglo-americani. Il territorio più adatto sarebbe la Persia. Dovrebbero essere trasferite colà tutte le forze dell'Armata e tutti gli uomini validi al servizio di guerra. Quando parteciperemo alle battaglie, il nostro attacco non dovrà essere del tutto simbolico ma raggiungere le sue mete, le mete per le quali ci batiamo in tutto il mondo, nel nostro sforzo di salvare la Polonia.

SIKORSKI: Desidererei constatare che il Governo Sovietico ha fiducia nelle mie proposte. Sono un uomo che quando dico sì intendo significare sì e quando dico no è no. Ma se non dico nulla è perché non posso o non voglio dire la verità.

STALIN (*visibilmente seccato ed insoddisfatto*): Sono un uomo vecchio e di molta esperienza. So che se andrete in Persia non ritornerete mai più. Vedo che l'Inghilterra ha troppo da fare ed ha bisogno dei soldati polacchi.

[...]

ANDERS (*illustra le difficoltà di organizzare l'Armata e le condizioni di vita a Koltubanka, Tatiscev e Totskom ed i ritardi nel mantenimento delle promesse per forniture di viveri, foraggi, attrezzi, equipaggiamento, ecc.*): È soltanto un'esistenza misera e sono stati sprecati molti mesi. In tali condizioni è impossibile organizzare ed addestrare un'Armata.

STALIN (*irritato*): Se i polacchi non vogliono combattere, lasciamoli andare. Non possiamo trattenerli. Se lo vogliono, se ne vadano.

SIKORSKI: Se soltanto potessimo organizzare l'Armata saremmo già in linea. Ma quanto tempo è stato perduto senza alcuna nostra colpa. Nella zona dove attualmente ci troviamo non vi sono attrezzature per addestrare dei soldati (momento di silenzio). La prego d'indicarmi un'altra soluzione.

STALIN: Se i polacchi non vogliono combattere qui, lo dicano: sì o no. Ho 62 anni e so che dove un'Armata è costituita là resta.

SIKORSKI (*in tono più vivace*): Ed allora mi fornisca un'altra soluzione, perché qui non vi sono condizioni sufficienti per organizzare la nostra Armata e non voglio che i nostri uomini periscano inutilmente. Non presento un ultimatum, ma quando vi è un inverno rigido, con vento e gelo che ammazzano i miei uomini, allora non posso chiudere gli occhi né stare zitto.

ANDERS: Abbiamo avuto anche 53° sotto zero. Gli uomini sono accampati in tende a telo unico privi di stufe, perché ne abbiamo ricevute troppo poche. Si svegliano al mattino con naso ed orecchi congelati. Non è questo il modo di organizzare un'Armata. È un perditempo.

SIKORSKI: Non possiamo lanciare soldati privi del necessario addestramento contro i tedeschi. Non possiamo cadere tanto in basso. L'Armata polacca deve essere ben equipaggiata e combattere come tale.

ANDERS: Io ammiro i nostri soldati che, nonostante le sofferenze degli ultimi due anni e le tremende condizioni attuali (sono passate appena poche settimane da quando sono state distribuite calzature e fino ad allora il sessanta per cento di essi erano scalzi) non si lamentano, anche se non hanno mai ricevuto la razione alimentare completa e per lungo tempo non hanno avuto un soldo di paga.

SIKORSKI (*con fermezza*): Sono risentito della sua osservazione, signor Presidente, che i polacchi non desiderano combattere.

STALIN: Sono rude e voglio sapere con certezza se volete combattere o meno.

SIKORSKI (*con fermezza*): I fatti e non le parole provano che vogliamo combattere.

[...]

La sera stessa, cioè del 4 dicembre 1941 Stalin offrì un banchetto in onore del gen. Sikorski e di tutti noi membri della Delegazione polacca. Durante il banchetto un'importantissima conversazione ebbe luogo tra il gen. Sikorski e Stalin, che riferisco sulla scorta di un rapporto fatto il giorno successivo, corretto ed emendato a matita dal gen. Sikorski:

[...]

STALIN: Quel che mi irrita è che lei non creda alla nostra buona volontà.

SIKORSKI: Ma anch'io ho ragione di risentimenti per il fatto che lei non ha voluto dimettere dall'Esercito rosso e dai battaglioni lavoratori tutti quei cittadini polacchi che furono reclutati da lei nei territori occupati nel 1939.

STALIN: Ma li stiamo rimettendo in libertà per lei.

ANDERS: Ma tale liberazione da detti battaglioni è appena parzialmente cominciata e soltanto i polacchi sono rimessi in libertà. Eravamo stati informati ufficialmente che i ruteni bianchi, gli ucraini, gli ebrei non sarebbero stati messi in libertà ed essi erano – né hanno mai cessato di essere – cittadini polacchi, perché lei ha annullato tutti i suoi impegni con la Germania.

STALIN: E che cosa intendete farne dei ruteni bianchi, degli ucraini e degli ebrei? Voi volete i Polacchi, che sono i soldati migliori.

SIKORSKI: Non penso agli uomini; questi possono essere scambiati contro polacchi, che sono cittadini russi. Non posso accettare in linea di principio alcuna situazione che renda incerte le frontiere della Repubblica polacca. I cittadini polacchi dei territori appartenenti alla Repubblica prima del 1939 non hanno mai cessato di esser tali. Nessun fatto compiuto può essere creato con la forza, ciò non sarà accettato mai dall'Occidente.

STALIN: Essi hanno preso parte ai plebisciti e sono diventati cittadini sovietici.

ANDERS: Ma non lo hanno fatto di loro libera volontà, e per quanto riguarda i ruteni bianchi essi si considerano polacchi e furono ottimi soldati durante la campagna del 1939.

SIKORSKI: Lei ha detto ieri che il mondo riderebbe se l'intero Esercito polacco lasciasse la Russia. Dico ora che il mondo riderebbe se io accettassi una qualsiasi discussione sul punto delle frontiere del 1939 o sull'accettazione di situazioni create con la forza durante la guerra.

STALIN: È certo che non polemizzeremo mai sulle frontiere.

SIKORSKI: Non ha detto lei stesso che Leopoli è una città polacca?

STALIN: Sì, ma lei dovrà discuterne con gli ucraini.

ANDERS: Molti ucraini sono filo-tedeschi; ecco perché abbiamo avuto tante difficoltà con essi; voi stessi ne avete avuto altrettante dopo.

STALIN: Sì, ma furono causati dai vostri ucraini, non dai nostri. Noi li distruggeremo assieme a lei.

SIKORSKI: Noi non ci preoccupiamo degli ucraini ma del territorio.

STALIN: Dobbiamo fissare noi stessi i nostri confini comuni e prima della Conferenza della pace, non appena cioè l'Armata polacca entrerà sul campo di battaglia. Dobbiamo

sospendere ogni conversazione in materia. Siate certi, non vi faremo danno.

SIKORSKI: Le frontiere del 1939 non possono essere messe in discussione. Signor Presidente, mi permette di ritornare su questo problema?

STALIN: Lo faccia, ne sarò lieto.

Appare molto significativo, da quanto ho riferito, che mentre il gen. Sikorski parlava, con molta energia, dell'integrità del territorio polacco, Stalin tentava di creare un dissenso tra abitanti polacchi e non polacchi delle provincie orientali della Polonia. Ma Sikorski si rifiutò di accettare tale distinzione e continuò ad insistere sull'integrità delle frontiere polacche. Seminare discordie tra polacchi ed ucraini è sempre stata una tattica favorita fin dal diciannovesimo secolo, prima di Vienna e poi di Berlino, ed anche della politica russa, specie della Russia sovietica, che al pari della politica zarista precedente, e più ancora di essa, aveva mirato a creare un contrasto tra le diverse nazionalità nel territorio dell'URSS ed anche nei territori dei paesi confinanti e soprattutto tra polacchi ed ucraini.

La guerra del 1939, fin dal suo inizio – e cioè dall'accordo russo-tedesco aveva dimostrato all'evidenza ai dirigenti politici ucraini che la Polonia ed essa soltanto poteva essere, così come era avvenuto per secoli, il vero asilo della loro libertà e del loro spirito nazionale.

[...]

Mi convinsi che le autorità sovietiche non erano sincere nei loro rapporti relativi ai problemi dell'organizzazione dell'Armata polacca: le difficoltà create in ogni occasione ne erano la prova migliore. Avemmo continue informazioni, ripetute molte volte, che migliaia di individui erano trattenuti in carcere o nei campi di concentramento o di lavoro coatto e che la cosiddetta amnistia non era onestamente applicata. Ritenni necessario salvare coloro che erano detenuti nelle zone settentrionali ed orientali della Russia e di trasferire soldati e civili al sud, nonostante tutte le difficoltà. Mi resi conto, proprio in quel tempo, che l'unico modo di superare dette difficoltà era di uscire dalla cortina d'acciaio e di andare in Persia.

[...]

Dopo il mio ritorno a Kuybyshev ed a Buzuluk tentai di dare attuazione concreta all'accordo concluso al Cremlino. Incontrai grosse difficoltà. I movimenti delle truppe polacche verso il sud furono ritardati. Il gelo raggiunse i -52° centigradi, con bufere di neve e di vento gelido.

Gli uomini morivano assiderati nelle tende, dove erano sistemati in condizioni quanto mai primitive. Tragica quanto mai era la sorte di coloro che stavano affluendo dalle provincie più distanti dell'immenso impero russo; erano in uno stato di completo esaurimento fisico, malati, senza indumenti adeguati, miseri quanto mai. Nonostante tutte le nostre proteste i bolscevichi non permisero a detti trasporti di sostare nelle stazioni ferroviarie presso i campi militari e li inviarono più a sud senza fornire alcunché agli uomini. A ciascuna stazione – cadaveri erano tolti dagli autocarri; erano quelli degli uomini che erano rimasti vittime della fame, degli stenti e delle epidemie. Fu detto che

si recavano al sud dove le truppe si sarebbero presto trasferite. In realtà furono inviati per ferrovia nel Turkestan e di là per battello lungo l'Amu Daria verso il lavoro coatto. Delle molte decine di migliaia di individui inviati colà pochi ritornarono vivi.

Alla fine, ai primi del 1942, fummo informati di una decisione relativa al trasferimento delle truppe polacche verso il sud. I comandi costituiti con immense difficoltà come nuclei centrali delle future grandi unità furono inviati nelle zone rispettive per raccogliere gli uomini. Il Quartier Generale dell'Armata fu costituito a Jangi-Jul (che significa Strada Nuova), presso Taschent e, in effetti, di là iniziammo il nostro «nuovo viaggio» attraverso il Medio Oriente.

[...]

Così, ricevuto il telegramma, mi recai immediatamente a Mosca in volo, accompagnato dal mio Capo di Stato Maggiore, col. Okulicki. Alle 17,30 dell'8 marzo 1942 ebbi una conferenza con Stalin, presente Molotov ed un segretario. Considerando la sua importanza riferisco la conversazione parola per parola, giusto il verbale distillato dal col. Okulicki e da me controllato. Come d'abitudine non ricevevamo il testo dei verbali sovietici:

[...]

ANDERS: Oltre a ciò vi è un gran numero di persone tuttora detenute in prigione e nei campi di lavoro. Ne arrivano continuamente di là, dimessi di recente. Fino ad ora non abbiamo veduto alcun ufficiale dai campi di Kozielsk, Starobielsk ed Ostaszów. Dovete trattenerli in qualche posto. Abbiamo raccolto altre informazioni sul loro conto (consegna due elenchi, che sono presi da Molotov). Come possono essere scomparsi? Abbiamo indicazioni della loro presenza a Kolyma.

STALIN: Ho già emanato ordini perché siano liberati. Mi dicono che possono essere nell'isola di Francesco Giuseppe ma non vi sono. Non so dove siano. Perché dovremmo trattenerli? Forse erano nei campi per prigionieri di guerra dei territori già occupati dai tedeschi e sono fuggiti.

OKULICKI: Impossibile. L'avremmo saputo.

[...]

CAPITOLO VIII L'EVACUAZIONE IN PERSIA

[...]

Dopo il mio ritorno a Jangi-Jul emanai le necessarie istruzioni. Dovetti polemizzare con le autorità sovietiche, perché volevano far partire per primi i reparti migliori e meglio organizzati. Sperando tuttora nell'arrivo di altri uomini, i quali nonostante tutte le difficoltà, seppure a piccoli gruppi, continuavano a raggiungerci, ritenni più opportuno inviare con i primi trasporti le Divisioni di costituzione più recente, composte di uomini molto esauriti, appena giunti dalle prigioni e dai campi di lavoro coatto. Preferii trat-

tenere con me, nell'Unione Sovietica, i reparti che avevano già una certa forza e potere di resistenza.

[...]

Con la massima difficoltà ero riuscito a persuadere le autorità sovietiche della necessità di comprendere alcuni civili, donne e bambini, nei convogli militari. Sapevo che era l'unica via per salvarli dalla fame e dalla morte. I soldati stessi si misero a razione ridotta, dividendo il loro scarso cibo con i civili polacchi, che affluivano in massa per trovare protezione sotto le ali dell'Armata, sapendo che ciò era la loro unica salvezza. La gente moriva a centinaia ed a migliaia in tutti i centri di transito e di raccolta. Emanai ordini per permettere a qualsiasi polacco, che si fosse presentato, di esser compreso nei trasporti militari. Ordinai anche che vi fossero compresi infermerie ed orfanatrofi per orfani. Come ho già detto l'evacuazione fu compiuta dalle autorità sovietiche in gran fretta. Molti polacchi non ebbero tempo di raggiungere i centri di partenza. L'Ambasciatore Kot voleva discrezione affinché la notizia non si diffondesse. Lo considerai un errore assurdo, fondato su decisioni prese da uomini completamente privi di contatto con la realtà della vita nella Russia Sovietica.

[...]

I trasporti partivano secondo il piano prestabilito, senza un minuto di ritardo. Il periodo totale di sgombero era stato calcolato di sette giorni. Chiunque non potesse partire entro tale periodo doveva abbandonare qualsiasi speranza di poter mai lasciare la Russia.

[...]

Il 20 maggio 1942 ebbi al Cairo una lunga conferenza con il generale Auchinleck, Comandante in Capo delle truppe britanniche nel Medio Oriente, ed anche con l'ufficiale comandante delle Forze aeree in quel teatro d'operazioni. Le due conversazioni riguardarono i problemi dell'organizzazione delle truppe polacche nel Medio Oriente in relazione all'arrivo dei reparti polacchi sgomberati dalla Russia sovietica.

[...]

Dovremmo attendere diversi giorni l'arrivo dell'apparecchio sovietico, che avrebbe dovuto riportarci a Tascent per la via di Baku.

Giunsi a Jangi-Jul in serata. I Polacchi sapevano che decisioni importantissime erano in giuoco. Fui accolto da una folla di soldati, donne e fanciulli. Avevano molto temuto che non avessi potuto ritornare.

Constatai che la situazione si era fatta assai più tesa. Le inframmitenze della NKVD erano diventate assai più pronunciate. Incontrammo difficoltà e deliberati ostacoli ad ogni passo. Le armi non erano state fornite ed erano aumentate le deficienze nelle razioni. Oltre a ciò la febbre palustre scoppiò tra i miei uomini. Individui continuavano a giungere in uno stato di esaurimento tale che minorata assai era la loro resistenza fisica e la morte mieté ampiamente. Le autorità sovietiche fecero sempre maggiori difficoltà a coloro che giungevano dal nord. Ricevammo informazioni che migliaia di polacchi erano ancora trattenuti nelle prigioni e nei campi di lavoro coatto. Ed

ancora non avevamo notizie di sorta degli ufficiali dispersi. Al contrario si accentuavano le voci del loro sterminio in massa o del loro affogamento nel Mar Bianco.

Mi convinsi sempre meglio che restare in Russia avrebbe significato l'estinzione totale di tutti i polacchi ed inviai un telegramma al gen. Sikorski in tal senso. Ricevetti una risposta quanto mai allarmante: «Per ragioni di alta politica le truppe debbono restare nell'unione Sovietica». Se la Russia, in quel tempo, pur essendo in una situazione militare precaria quanto mai, con i tedeschi ancora all'offensiva e minaccianti la totale distruzione dell'Unione Sovietica, ci trattava con tanta inimicizia, che cosa sarebbe accaduto quando la ruota della fortuna si fosse voltata contro la Germania.

In base ai rapporti ricevuti da coloro che erano stati dimessi dai campi di lavoro coatto, facemmo un calcolo approssimativo della gente che era ancora detenuta in essi od in carcere e raggiungemmo una cifra oscillante tra i 17 ed i 20 milioni. Per questione di principio nessuno di essi fu mai rimesso in libertà ad eccezione di alcuni criminali comuni, che erano stati liberati ed inviati al fronte. In alcuni campi l'80 per cento dei detenuti moriva ogni anno.

Avendo ben presente tutte queste considerazioni mi resi conto della imperiosa necessità di far partire e salvare il maggior numero possibile di polacchi ancora in vita.

[...]

Al mio ritorno da Kuybyscev, sull'aeroporto di Tasckent, a tarda ora della sera dal 7 all'8 luglio, il ten. col. Tiskov della NKVD mi comunicò la decisione del Governo sovietico di trasferire l'Armata polacca dall'URSS nell'Iran. Ecco il tenore della lettera:

«Da Mosca. Ref. 2651/1224. Consegnare immediatamente. Urgente. Ufficiale. Jangi-Jul. Comandante in Capo dell'Armata polacca nell'URSS, ten. gen. Anders. Il Governo dell'URSS accetta la richiesta del Comandante in Capo dell'Armata polacca nell'U.R.S.S., ten. gen. Anders, relativa all'evacuazione delle unità polacche dall'URSS al Medio Oriente e non intende porre alcun ostacolo all'immediata attuazione di tale evacuazione. Plenipotenziario del Consiglio dei Commissari del Popolo nell'URSS per gli affari polacchi. Timbro, Maggiore Generale della Sicurezza di Stato, firmato: ZHUKOV».

Così, dopo molti sforzi dolorosi, avevo ottenuto il consenso della NKVD alla partenza di 70.000 Polacchi dalla Russia. Non permisi che gli ucraini, i ruteni e specialmente gli ebrei, che già erano nei nostri ranghi, fossero esclusi da tal numero. Le autorità della NKVD sollevarono molte difficoltà specie in relazione agli ebrei che volevano partire come famigliari dei soldati. La perfidia sovietica diventò evidente in quell'occasione. Fu detto agli ebrei che le autorità sovietiche non sollevavano obiezioni alla loro partenza e nello stesso tempo le truppe ricevettero l'ordine di non ammettere alcun ebreo nei convogli.

Il 3 agosto 1942 ebbi una conferenza con i rappresentanti ebrei e spiegai loro le misure disposte dalle autorità sovietiche circa il trasferimento in Persia.

Le autorità sovietiche presero delle misure molto energiche per completare il trasferimento dell'Armata. L'intero problema fu affidato ancora una volta al gen. Zhukov, investito di poteri dittatoriali. Numerosi treni furono inviati verso il sud ed un periodo

estremamente breve, appena due settimane, fu concesso per completare l'opera. Cosciente del caos esistente sulle ferrovie sovietiche espressi i miei dubbi sulla possibilità di completare lo sgombero in un periodo di tempo tanto breve. Mi fu risposto che l'intera materia era nelle mani della NKVD e che perciò lo sgombero doveva essere effettuato nel tempo stabilito, a qualunque costo. La nostra esperienza del tempo della prima evacuazione in marzo sembrò confermare tale dichiarazione.

[...]

Alle sei del mattino del 17 agosto 1942 volai a Jangi-Jul, dove discussi gli ultimi dettagli dell'evacuazione con il gen. Bohusz-Szyszko, il gen. Zhukov e le autorità locali.

Il 19 agosto mi recai da Tasckent a Teheran con un apparecchio sovietico. Generali ed altre autorità sovietiche mi salutarono all'aeroporto in modo molto dignitoso. Desidero sottolineare che durante tutto il tempo, da quando lasciai il carcere, le autorità sovietiche avevano tentato di far risaltare, con la loro condotta, la mia posizione privilegiata ed il mio prestigio personale. Immagino che volessero conquistarsi la mia amicizia, perché sapevano che conoscevo molto bene il problema sovietico ed avevo la fiducia di tutti i polacchi. Un'espressione del loro atteggiamento mi fu fornita dal gen. Zhukov il quale, prima della nostra partenza, mi prese da parte e mi chiese la mia opinione della Russia Sovietica e se effettivamente non vedevo alcun aspetto luminoso dell'Unione Sovietica. Risposi con franchezza che vedevo la magnifica organizzazione della NKVD ed il rigoroso controllo esercitato su tutte le varie nazionalità dell'Unione Sovietica. Aggiunsi che, a mio avviso, il prezzo pagato era troppo elevato e che non si armonizzava con quel che in Occidente costituisce la «libertà personale». Il gen. Zhukov menzionò le grandi realizzazioni industriali e l'inizio dello sfruttamento di vaste plaghe della Siberia, che fino ad allora erano rimaste in completo abbandono. Convenni con lui che vi erano state tangibili realizzazioni ma con un costo elevatissimo di vite umane. Mi congedai in modo cordialissimo da lui, perché pur essendo del tutto devoto al regime sovietico era egualmente un uomo molto corretto ed intelligente. Debbo alla sua energia se le due evacuazioni furono effettuate con tanta efficienza e debbo ringraziare lui se riuscii a trarre molte migliaia di uomini dalle prigioni e dai campi di concentramento, i quali diversamente non avrebbero mai riavuto la libertà.

[...]

La maggioranza degli ufficiali polacchi fatti prigionieri dall'Esercito rosso dopo l'invasione della Polonia del settembre 1939 era stata trasportata nell'interno della Russia e radunata in tre campi: Kozielsk ad oriente di Smoleńsk, Starobielsk presso Khar'kov ed Ostaszków presso Kalinin. All'inizio del 1940 i prigionieri erano così distribuiti: 5.000 uomini a Kozielsk (di cui 4.500 ufficiali), 3.920 a Starobielsk (quasi tutti ufficiali ad eccezione di cento civili, cadetti e graduati), 6.750 ad Ostaszków, di cui 380 ufficiali ed il resto sottufficiali della Guardia confinaria, sacerdoti, magistrati. Soltanto 400 prigionieri, che erano detenuti nel campo di Griazovietz, poterono riacquistare la libertà dopo l'accordo russo-polacco del 30 luglio 1941 sull'intera massa di 15.000 prigionieri summenzionati.

[...]

Durante l'organizzazione dell'Armata polacca nell'URSS fui in grado di riavere dal campo di concentramento di prigionieri di guerra per ufficiali di Giazovietz appena tre ufficiali dei reparti che erano stati ai miei ordini in Polonia. Essi mi informarono che molti ufficiali già miei subordinati erano stati trattenuti fino alla primavera del 1940 nel campo di Starobielsk.

Molto perplesso dinanzi al tanto esiguo numero di ufficiali che si presentavano per prestare servizio nell'Armata polacca interpellai le autorità sovietiche. Ricevetti assicurazioni che li avrei riavuti tutti.

Dagli ufficiali del campo di Giazovietz avevo saputo che i campi di Kozielsk, Starobielsk ed Ostaszów erano stati sciolti nella primavera del 1940 e che quanti vi erano rinchiusi erano stati fatti partire a scaglioni per ignota destinazione. Da quel momento cessò ogni corrispondenza postale con le loro famiglie. Soltanto quattrocento ufficiali dei tre campi furono trasferiti a Pavliscev Bor e di là nel giugno 1940, trasportati nel campo di Giazovietz.

Il tempo trascorreva senza che mi fosse possibile ricuperare alcun ufficiale di quelli di cui ignoravo la sorte e la mia stupefazione iniziale cominciò a tramutarsi in ansia. Il mio intervento presso le autorità sovietiche di tutti i gradi, non esclusi quelle elevatissime, diventò sempre più energico. Anche l'Ambasciatore Kot intervenne presso le stesse autorità. Il Governo polacco inviò diverse note al Governo sovietico, tutte chiedenti informazioni sulla sorte degli ufficiali dispersi. Questi interventi furono suffragati dalla trasmissione degli elenchi nominativi, che erano stati compilati in conformità delle informazioni ottenute da compagni di prigionieri degli ufficiali dispersi. Tutti questi sforzi non produssero alcun risultato positivo. Le autorità sovietiche non diedero mai una risposta concreta alla domanda: «Che cosa è accaduto dei prigionieri di guerra polacchi dispersi?».

Iniziai ricerche per mio conto. Inviai uomini in tutta la Russia. Assegnai, tra gli altri, anche il cap. Czapski a questo compito estremamente difficile; era stato prigioniero di guerra a Starobielsk e conosceva appieno il problema dei nostri ufficiali prigionieri di guerra. Disgraziatamente anche le sue minuziosissime ricerche non diedero alcun risultato utile.

Soltanto nella primavera del 1943 il velo di così orrendo mistero fu sollevato ed il mondo conobbe questa tremenda parola – «Katyń» – che da allora è rimasta indelebile nella memoria di tutti.

Lasciai la Russia dietro di me con la piena coscienza che stava per cominciare un nuovo capitolo della nostra vita. Per tutti noi? Ma quanti ne rimasero colà dei nostri? Il numero degli individui, che lasciarono il territorio sovietico fu di poco inferiore ai 115.000. Essi sarebbero stati nuovamente liberi ed in maggioranza avrebbero combattuto per la libertà del loro paese. Ma che cosa sarebbe successo al resto del milione e mezzo di persone deportate e detenute? Giudicammo che il cinquanta per cento di esse era già morto a quel tempo e che le loro ossa erano disseminate su tutte le cosiddette

Repubbliche Sovietiche. Per i superstiti si era verificato un miracolo, ch  poterono vedere l'alba della libert  nell'estate 1941, ma dopo la nostra partenza la cortina d'acciaio si abbass  di nuovo dinnanzi ad essi. Ed i rimasti in Russia erano ancora centinaia di migliaia.

Immediatamente dopo la nostra partenza dall'Unione Sovietica, il Cremlino inizi  l'organizzazione di una nuova Armata polacca, ma con un comando comunista russo. Essa fu patrocinata dalla cosiddetta Unione dei patrioti Polacchi. La radio-emittente russa, che avrebbe dovuto diffondere la notizia in Polonia, ricevette il nome dell'eroe nazionale polacco Ko ciuszko al fine d'ingannare i Polacchi in tutto il mondo. Ulteriori sviluppi della situazione confermarono la mia opinione che la partenza dalla Russia fu possibile soltanto nel 1942, che pochi mesi dopo non sarebbe mai stata attuata e che i soldati polacchi sarebbero stati rinviiati nei campi di concentramento.

[...]

Nel frattempo i rapporti russo-polacchi continuarono a peggiorare. Dopo la creazione dell'Unione dei Patrioti polacchi i Soviet mirarono sempre pi  chiaramente a rendere ancor pi  difficili ed intermittenti i rapporti con il Governo Sikorski, precedentemente riconosciuto. Dalla Polonia ricevemmo notizie dell'attivit  degli agenti e delle organizzazioni sovietiche, che non combatterono i tedeschi ma, al contrario, concentrarono i loro sforzi nel preparare il paese all'occupazione dell'Esercito e della burocrazia russi. Potei comprendere dalle lettere e dai telegrammi inviati dal gen. Sikorski che egli era del tutto edotto del doppio giuoco sovietico. Compresi anche che i rapporti tra il nostro Governo ed i soviet erano diventati molto tesi in conseguenza della nota consegnata dall'Ambasciatore sovietico Bogomolov al nostro Ministro degli Esteri conte Raczynski. Una copia di tale nota mi fu consegnata dal nostro Ambasciatore a Mosca, Romer. In essa il Governo sovietico definitivamente si rifiutava di permettere ulteriori arruolamenti nell'Armata polacca di polacchi rimasti nell'Unione Sovietica e rafforzava tale rifiuto con alcune argomentazioni. Inviai un lungo rapporto confidenziale al Comandante in Capo gen. Sikorski, nel quale citai vari documenti e gli esposi i termini di fatto, facendoli seguire da una sommaria enunciazione del problema. Uno degli argomenti principali avanzati dal Governo sovietico era costituito dall'accusa al Governo polacco ed al Comandante dell'Armata polacca nell'URSS di essersi di proposito, e senza ragione, rifiutato d'inviare reparti polacchi in linea, ci  che, a giudizio dei russi, era una violazione degli impegni assunti dal Governo polacco nell'accordo militare del 14 agosto 1941. Tale affermazione   decisamente errata. Dissi che la forza dell'Armata polacca nell'URSS era stata di proposito continuamente ridotta, che il numero dei polacchi deportati in Russia era stato tenuto segreto, che vi era la tendenza ad inviare al fronte reparti separati e disarmati e finalmente ricordai l'accordo del Governo sovietico sull'evacuazione dei polacchi dalla Russia, enunciato nel telegramma del plenipotenziario sovietico del luglio 1942.

[...]

In molte occasioni discussi il problema con il gen. Sir Maitland Wilson, tentando di

spiegargli la realtà effettiva dei problemi polacchi, quale era a quel tempo, ed in particolare la necessità d'intervenire a favore dei Polacchi che erano rimasti in Russia. Ricordo in particolare una conversazione che avemmo, nel febbraio 1943, dopo aver ricevuto un telegramma del gen. Sikorski con la notizia che il 16 gennaio 1943 il Governo sovietico aveva consegnato una nota al Governo polacco a Londra per informarlo che tutti i polacchi rimasti nell'Unione Sovietica ed oriundi delle provincie occupate dai sovietici sarebbero stati considerati sudditi sovietici.

Il Governo sovietico prese una decisione unilaterale, contraria al diritto ed al più primitivo senso di giustizia e privò centinaia di migliaia di polacchi della loro legittima cittadinanza, inserendoli nell'Unione Sovietica. Fu un colpo durissimo. Alcuni dei nostri migliori amici e parenti, che erano rimasti là, e la maggioranza degli altri furono condannati ad una triste sorte.

[...]

Il 13 aprile 1943 il mondo intero fu costernato da una radiodiffusione tedesca annunciante il ritrovamento dei cadaveri di 11.000 ufficiali polacchi nelle fosse di Katyń. Pur essendo preparati per il peggio, pur sapendo che qualcosa di spaventoso era accaduto ai nostri fratelli ufficiali, tuttavia la notizia che prigionieri di guerra erano stati assassinati produsse un'enorme eccitazione degli animi. Un crimine di tanta grandezza era senza precedenti nella storia del mondo. Inviai un telegramma al gen. Sikorski, il quale rispose che il Governo avrebbe immediatamente affrontato il problema. Conoscendo la psicologia sovietica, credo che l'azione diplomatica avrebbe dovuto esser svolta in modo migliore e più efficace ma per contro si debbono anche comprendere le ragioni dell'appello fatto dal Governo alla Croce Rossa internazionale.

«In considerazione per altro delle abbondanti e dettagliate informazioni tedesche – diceva il comunicato del Ministro della Difesa Nazionale polacco gen. M. Kukiel del 17 aprile 1943 – sul ritrovamento di molte migliaia di cadaveri di ufficiali polacchi nei pressi di Smoleńsk e di una categorica dichiarazione che essi erano stati assassinati dalle autorità sovietiche nella primavera del 1940, ci troviamo dinnanzi all'imperiosa necessità d'ispezionare le fosse comuni scoperte e di verificare i fatti denunciati per il tramite di un'istituzione internazionale quale è la Croce Rossa internazionale. Il Governo polacco prenderà l'iniziativa d'interpellare tale ente perché nomini una commissione d'inchiesta da inviare sul posto dove il massacro dei prigionieri di guerra polacchi avrebbe avuto luogo».

Il modo nel quale le autorità sovietiche reagirono a tale suggerimento fu del tutto impreveduto. L'appello del Governo polacco alla Croce Rossa internazionale fu considerato ragione sufficiente per rompere i rapporti con il Governo polacco del gen. Sikorski a Londra. Significò sfruttare un'occasione, perché da lungo tempo ormai la riluttanza sovietica a collaborare e la sua duplicità erano manifeste. Nella sua nota del 25 aprile 1943 il Governo sovietico accusò quello polacco di collaborazione con Hitler e con la sua campagna antisovietica sul punto della scoperta dei cadaveri degli ufficiali polacchi presso Smoleńsk ed aggiunse, a conclusione:

«Tutte le circostanze costringono il Governo sovietico a riconoscere che l'attuale Governo polacco, avendo preso la strada dell'intesa con il Governo di Hitler ha in effetti cessato di mantenere con il Governo sovietico i rapporti basati sull'alleanza ed ha assunto un atteggiamento ostile all'Unione Sovietica. In considerazione di quanto sopra il Governo sovietico ha deciso di rompere i rapporti con il Governo polacco».

Tutti sentimmo che il Governo sovietico si era, alla fine, tolta la maschera e guardammo con viva preoccupazione all'avvenire. Ci rendemmo chiaramente conto che dovevamo prendere piena parte alla lotta contro la Germania fino alla vittoria finale, pur sapendo che questo sarebbe stata nello stesso tempo la vittoria della Russia. E la Russia si era già dichiarata nemica di una Polonia libera ed indipendente ed aveva espresso il proposito di annettersi Vilno polacca e la polacca Leopoli, sebbene quest'ultima, nemmeno durante il periodo della spartizione della Polonia, mai avesse appartenuto all'impero russo.

Nonostante tutto ciò fui convinto che allora, come il primo giorno della guerra, il destino della Polonia era legato a quello dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Giudicai che la vittoria, per quanto difficile da conquistare, sarebbe stata alla fine raggiunta.

[...]

Władysław Anders (1892-1970). Dopo gli studi al Politecnico a Riga, nel 1913 consegue il grado di ufficiale alla Scuola Cadetti dell'Armata Russa. Partecipa alla Prima Guerra Mondiale come comandante di squadrone nel Reggimento degli Ułani "Krechowiecki", e successivamente come comandante di Stato Maggiore della 1ª Divisione dei Tiratori. Dopo l'indipendenza dalla Polonia (1918), combatte sul fronte polacco-sovietico a capo del 15° Reggimento degli Ułani di "Poznań". Riceve la Croce d'Argento *Virtuti Militari*. Negli anni 1921-1923, studia all'École Supérieure de Guerre a Parigi. Rientrato in Polonia diventa Capo di Stato maggiore del gen. Rozwadowski. Negli anni 1928-37 assume il comando della Brigata di Cavalleria di "Wołyń", e dal maggio 1937 il comando della Brigata di Cavalleria di "Nowogród". Agli inizi della seconda guerra mondiale, catturato dai sovietici, viene rinchiuso nel carcere della Lubianka a Mosca, per 22 mesi, subendo anche torture. Dopo lo scoppio della guerra tedesco-sovietica (il 22 giugno 1941), l'URSS decreta l'amnistia per i cittadini polacchi. Con l'accordo militare polacco-sovietico (il 30 luglio 1941), Anders viene rilasciato dalla prigione e nominato dal generale Sikorski comandante dell'Armata Polacca nell'URSS, che riesce a costituire tra molte difficoltà. Alla fine condurrà circa 115 mila cittadini polacchi (tra questi circa 70 mila soldati) in Iraq e in Persia, dove i reparti degli ex prigionieri sovietici si fondono con i reparti dell'Armata Polacca di stanza in Medio Oriente. Le migliori unità dell'Armata Polacca in Oriente formano poi il Secondo Corpo d'Armata Polacco che, sotto il comando del generale Anders, combatte in Italia nel 1944-1945, nell'ambito delle Forze Alleate, vincendo le battaglie di Monte Cassino, Piedimonte, Ancona, combattendo sui fiumi Cesano e Metauro, oltrepassando la Linea Gotica, infine conquistando Faenza e Bologna. Dotato di forte carisma e impegno civile, Anders istituisce al seguito delle truppe, sia in Medio Oriente sia in Italia, scuole medie e superiori, attività culturali, teatrali ed editoriali, facendosi carico anche di iniziative formative e sociali. In Italia, dove le truppe polacche restano per oltre due anni, crea una vera e propria "Piccola Polonia". Finita la guerra, si trasferisce in Gran Bretagna. Nel 1946, assieme ad altri 75 generali e ufficiali superiori rimasti nell'emigrazione, viene privato della cittadinanza polacca dalle autorità della PRL. Fino alla sua morte, a Londra, resta impegnato politicamente negli ambienti dell'emigrazione polacca. Per suo espresso volere è sepolto a Monte Cassino, nel cimitero militare che accoglie gli oltre mille soldati del Secondo Corpo periti nella battaglia del maggio 1944.